

## Genius

Now my charms are all o'erthrown,  
And what strength I have's mine own.

Prospero al pubblico.

I latini chiamavano Genius il dio a cui ciascun uomo viene affidato in tutela al momento della nascita. L'etimologia è trasparente ed è ancora visibile nella nostra lingua nella prossimità fra genio e generare. Che Genius avesse a che fare con il generare, è del resto evidente dal fatto che l'oggetto per eccellenza «geniale» era, per i latini, il letto: *genialis lectus*, perché in esso si compie l'atto della generazione. E sacro a Genius era il giorno della nascita, che per questo noi chiamiamo ancora genetliaco. I regali e i banchetti con cui celebriamo il compleanno sono, malgrado l'odioso e ormai inevitabile ritornello anglosassone, un ricordo della festa e dei sacrifici che le famiglie romane offrivano al Genius nel natalizio dei loro membri. Orazio parla di vino puro, di un maialino di due mesi, di un agnello «immolato», cioè cosperso della salsa per il sacrificio; ma sembra che, in origine, non vi fossero che incenso, vino e deliziose focacce al miele, perché Genius, il dio che presiede alla nascita, non gradiva i sacrifici sanguinosi.

«Si chiama mio Genius, perché mi ha generato (*Genius meus nominatur, quia me genuit*)». Ma non basta. Genius non era soltanto la personificazione dell'energia sessuale. Certo, ogni uomo maschio aveva il suo Genius e ogni donna la sua Iuno, entrambi manifestazione della fecondità che genera e perpetua la vita. Ma, com'è evidente nel termine *ingenium*, che designa la somma delle qualità fisiche e morali innate in colui che viene in essere, Genius era in qualche modo la di-

vinizzazione della persona, il principio che regge ed esprime la sua intera esistenza. Per questo a Genius era consacrata la fronte, non il pube; e il gesto di portare la mano alla fronte, che compiamo quasi senza accorgercene nei momenti di smarrimento, quando ci pare quasi di esserci dimenticati di noi stessi, ricorda il gesto rituale del culto di Genius (*unde venerantes deum tangimus frontem*). E poiché questo dio è, in un certo senso, il piú intimo e proprio, è necessario placarlo e averlo propizio in ogni aspetto e in ogni momento della vita.

Vi è un'espressione latina che esprime meravigliosamente il segreto rapporto che ciascuno deve saper intrattenere con il proprio Genius: *indulgere Genio*. A Genius bisogna accondiscendere e abbandonarsi, a Genius dobbiamo concedere tutto quello che ci chiede, perché la sua esigenza è la nostra esigenza, la sua felicità la nostra felicità. Anche se le sue – le nostre! – pretese possono sembrare sragionevoli e capricciose, è bene accettarle senza discutere. Se, per scrivere, avete – ha! – bisogno di quella carta giallina, di quella penna speciale, se ci vuole proprio quella luce fioca che spiove da sinistra, è inutile dirsi che qualunque penna fa il suo mestiere, che ogni carta e ogni luce sono buone. Se senza quella camicetta di lino celeste (per carità, non la bianca con quel colletto da impiegato!) non vale la pena di vivere, se senza quelle sigarette lunghe con la carta nera non ve la sentite proprio di andare avanti, non serve ripetersi che sono soltanto manie, che sarebbe ora di mettere giudizio. *Genium suum defraudare*, frodare il proprio genio, significa in latino: rendersi triste la vita, imbrogliare se stessi. E *genialis*, geniale è la vita che allontana lo sguardo dalla morte e risponde senza esitare alla spinta del genio che lo ha generato.

Ma questo dio intimissimo e personale è, anche, ciò che in noi è piú impersonale, la personalizzazione di ciò che, in noi, ci supera ed eccede. «Genius è la nostra vita, in quanto essa non fu da noi originata, ma ci ha dato origine». Se egli

sembra identificarsi con noi, è solo per svelarsi subito dopo come piú che noi stessi, per mostrarci che noi stessi siamo piú e meno di noi stessi. Comprendere la concezione dell'uomo implicita in Genius, significa capire che l'uomo non è soltanto Io e coscienza individuale, ma che dalla nascita alla morte egli convive piuttosto con un elemento impersonale e preindividuale. L'uomo è, cioè, un unico essere a due fasi, che risulta dalla complicata dialettica fra una parte non (ancora) individuata e vissuta e una parte già segnata dalla sorte e dall'esperienza individuale. Ma la parte impersonale e non individuata non è un passato cronologico che ci siamo lasciati una volta per tutte alle spalle e che possiamo, eventualmente, rievocare con la memoria; essa è tuttora presente, in noi e con noi e da noi, nel bene e nel male, inseparabile. Il viso da giovinetto di Genius, le sue lunghe, trepide ali significano che egli non conosce il tempo, che vicinissimo lo sentiamo in noi rabbrivire come quando eravamo bambini, respirare e battere alle tempie febbrili come un presente immemorabile. Per questo il compleanno non può essere la commemorazione di un giorno passato, ma, come ogni vera festa, abolizione del tempo, epifania e presenza di Genius. È questa presenza indisvicinabile che ci impedisce di chiuderci in una identità sostanziale, è Genius che spezza la pretesa di Io di bastare a se stesso.